

Il risparmio riguarderà soltanto le grandi industrie? La decisione forse martedì in una riunione di ministri L'incontro tra Lucchini e Corbellini Le disparità



Petrolio ancora in picchiata L'Enel d'accordo con la Confindustria per ridurre le tariffe del 10 per cento

ROMA — Il presidente dell'Enel Francesco Corbellini ha ricevuto Luigi Lucchini, presidente della Confindustria. Secondo informazioni di agenzia sarebbero state individuate condizioni tecniche per una riduzione immediata del 10% sulle tariffe elettriche attualmente pagate dall'industria, salvo ulteriori riduzioni nei prossimi mesi. Poiché il meccanismo di adeguamento automatico mediante sovrapprezzo termico, con cui la tariffa è stata aumentata in relazione ai rincari del petrolio, non funziona bene quando si tratta di ridurre, si andrebbe verso un provvedimento ad hoc.

Il consiglio dei ministri esaminerà, nella riunione prevista per oggi, le linee del provvedimento. Martedì prossimo si terrà una riunione interministeriale, su ri-

chiesta del ministro dell'Industria Renato Altissimo, per decidere nel merito. Nessun accenno viene fatto alla eventualità di correggere la struttura della tariffa, approfittando del ribasso, sia per incentivare l'uso più razionale dell'elettricità che per distribuire più equamente il costo.

La Confindustria, nel presentare all'Enel (ma perché non al governo direttamente?) la richiesta di trasferire all'industria i benefici del minor costo del petrolio, non ha fatto alcuna precisazione né sul metodo né sui destinatari. La situazione, quale risulta dai dati di bilancio dell'Enel, mette però in evidenza che vi sono forti sprecozioni e che parte cospicua dell'utenza industriale interessata alle riduzioni non è rappresentata dalla Confindustria.

Il chilovattora più caro — tariffa più sovrapprezzo termico — è quello pagato da cinque milioni e 400 mila utenti con potenza installata fino a 30 chilovatt: in base ai dati di bilancio, hanno pagato 253 lire per ogni chilovattora consumato (sono artigiani, coltivatori, commercianti e simili). Gli utenti con potenza installata fra 30 e 500 chilovatt hanno pagato 199 lire a chilovattora consumato e sono in tutto 101 mila. Invece la grande industria con oltre 500 chilovatt di potenza, a nome della quale tratta sostanzialmente Lucchini, ha pagato il prezzo più basso, 152 lire a chilovattora consumato, ed è costituita da 6.149 ditte soltanto.

La manovra tariffaria quale strumento per incidere sui costi di produzione e favorire la ripresa economica, quindi, ha un senso —

specie ai fini dell'occupazione — se abbasserà il costo per i cinque milioni di utenti della categoria fino a 30 chilovatt.

L'adeguamento del sistema con cui si formano i prezzi dell'energia è d'altra parte un problema politico che supera le categorie e le singole imprese. Il segretario della Federazione benzina (Confesercenti), Vincenzo Alfonsi, rileva in alcune dichiarazioni diffuse da Adn-Kronos che il livello dei prezzi interni di cui si parla riflette una quotazione di 20 dollari il barile per il petrolio greggio. La quotazione media dei greggi Opec, tuttavia, era ieri di 17 dollari. Inoltre uno dei più grandi importatori mondiali, Mitsubishi Oil, ha annunciato di avere concluso il suo primo acquisto soltanto a 15 dollari il barile (4,99 per petrolio di primissima qualità degli

Emirati Arabi (i greggi pesanti sono già tutti sotto i 15 dollari).

Il segretario della Fab, prendendo posizione contro l'eventuale liberalizzazione del prezzo della benzina, osserva anche che il Gpl, unico prodotto a prezzo libero, è stato ribassato di sole 10 lire mentre il gasolio è sceso di 134 lire.

Che dire, allora, della tariffa e delle condizioni di fornitura del gas, il cui prezzo è stato abusivamente collegato in passato a quello del prodotto petrolifero? Il prezzo fatto pagare oggi non ha alcuna relazione con le condizioni del mercato. Contiene una sovrarendita debitamente avallata dal governo. L'esigenza di consentire all'industria italiana almeno condizioni di parità nella formazione dei costi è passata in secondo piano.

Renzo Stefanelli

I sovietici preparano un laboratorio permanente

Va in orbita «Mir», la grande stazione spaziale degli anni 90

Si tratta di un vero colosso (chiamato «Pace») che dispone di sei attracchi per altrettante navicelle - Presto lanci con equipaggi umani

Dal nostro corrispondente MOSCA — I sovietici hanno fatto ieri notte un altro passo di grande importanza nella direzione della creazione di una stazione spaziale permanente. È in orbita una nuova, grande stazione spaziale (l'hanno chiamata «Mir» Pace, in onore del prossimo XXVII Congresso del Pcus) che ha caratteristiche qualitativamente nuove rispetto alla «vecchia» Saljut-7, che continua, comunque, anch'essa, a stare in orbita perfettamente funzionante. Entrambe ruotano attorno alla Terra in regime automatico, cioè senza equipaggio, ma i tecnici sovietici, pur senza rivelare quando avverranno i prossimi lanci, lasciano intendere che presto la Mir e la Saljut-7 saranno nuovamente abitate.

La novità della stazione Mir (le dimensioni del prototipo, mostrate ieri dalla tv, dicono che si tratta di un vero colosso) sono assai interessanti. Dispone di sei attracchi (invece dei due delle stazioni della seconda generazione) che consentiranno l'aggancio in orbita di sei navicelle simultaneamente. Inoltre la Mir inaugura anche i moduli cioè navicelle standard di nuo-

va concezione che si aggungeranno alle tradizionali navicelle pilotate tipo Saljut-7 e a quelle automatiche tipo Progress. Questi moduli saranno, in pratica, i componenti della stazione spaziale permanente: navicelle automatiche di grandi dimensioni che comporranno i segmenti del laboratorio, ciascuno dotato di un sistema di alimentazione energetica autonomo e in grado di manovrare nello spazio secondo le esigenze di costruzione del laboratorio multiplo.

Di questi moduli, che sono stati studiati per un programma di lungo periodo, è già iniziata la produzione di serie. Su una struttura comune possono essere costruiti, con opportune modifiche di arredamento, sia reparti per la ricerca scientifica, per l'esplorazione del cosmo e le ricerche astrofisiche, sia reparti industriali per la preparazione di medicinali o la produzione di leghe speciali o di altri materiali, sia le zone di riposo e tempo libero per gli equipaggi di scienziati e ingegneri che resteranno per lunghi periodi a lavorare nell'orbita circumpolare.

Ma anche la stazione Mir è piena di novità. A comin-

ciare da un nuovo sistema di guida automatica, per continuare con una centrale energetica di nuova potenza e concezione e con numerosi accorgimenti ambientali che dovrebbero consentire una abitabilità decisamente più gradevole di quella delle navicelle e stazioni precedenti. La cosmonautica sovietica continua così, con il suo ritmo e i suoi piani, sulla via della stazione orbitante permanente. Su questo aspetto e su quello dello studio degli effetti sull'uomo della prolungata permanenza in condizioni di imponderabilità (aspetto decisivo per i voli di lunga durata e per il funzionamento di un laboratorio spaziale) i sovietici si trovano senza dubbio con una quantità di informazioni e di dati enormemente superiori a quella degli americani, mentre questi ultimi, come è noto, sono balzati in testa — con le navicelle tipo Shuttle — dal punto di vista delle tecnologie. Ora la stazione Mir dovrà dire se la direzione degli sforzi sovietici di questi anni è stata più lungimirante e vantaggiosa di quella di puntare sulla «navetta» spaziale.

Giulietto Chiesa

Può essere un biennio d'oro di crescita e minor inflazione

Imprese e Stato si contendono l'insperata torta Nessuno può prevedere né dove né quando si fermeranno il dollaro e il petrolio - Le scelte di Volcker e la linea di Yamani - Il dilemma italiano: più profitti o meno deficit pubblico?

Dove e quando si fermeranno le discese parallele del dollaro e del petrolio? Ah, saperlo, — ripetono esperti, economisti, imprenditori e ministri. Forse non lo sanno neppure lo sceicco Yamani che pure può controllare buona parte del mercato petrolifero, né Paul Volcker, il presidente della Federal Reserve, dalle cui decisioni molto dipende l'andamento del dollaro. Viviamo nella «economia della incertezza» e dobbiamo rassegnarci a restringere l'orizzonte delle nostre previsioni. Molti si inducono gli osservatori più razionali a individuare due punti attorno ai quali oscilleremo nei prossimi mesi: 15 dollari al barile per il petrolio e 1500 lire per la quotazione della valuta Usa.

Il messaggio che è venuto dalla Federal Reserve l'altro ieri è questo: i tassi d'interesse americani non vengono abbassati in modo da aprire un paracadute al dollaro sceso a sufficienza rispetto alle altre valute — ha dichiarato Volcker. C'è un disaccordo con il segretario al Tesoro Baker il quale vorrebbe una ulteriore svalutazione che riduca il passivo della bilancia commerciale americana e sostenga l'attività produttiva interna. Tale divergenza potrà provocare alti e bassi in questa fase e accrescere l'instabilità dei cambi. Dunque, difficile scommettere se la caduta si fermerà o no e a quale quota.

Per il petrolio, la svolta impressa dall'Arabia Saudita, la quale punta ad accrescere la produzione riducendo i prezzi, trova l'opposizione, all'interno dell'Opec, di paesi come Algeria e Libia. Ciò potrebbe consigliare prudenza a Yamani il cui vero obiettivo, almeno credendo alle sue dichiarazioni — è riconquistare la leadership del mercato, non provocare una crisi deflattiva. Con un petrolio a 15 dollari tutti ci guadagnerebbero ancora molto, comprese le multinazionali. È stato calcolato ad esempio che la Exxon, se il greggio arrivasse a quel prezzo, potrebbe contare su un profitto di quasi 3 dollari il barile; la Royal Dutch Shell, oltre due dollari e mezzo; la Bp, che opera soprattutto nel mare del Nord, su un dollaro e mezzo, mentre al limite del pareggio sarebbe la Texaco. Comunque, nessuna produzione iranica, quelle marginali o quelle che si svolgono in condizioni ambientali difficilissime, sarebbe fuori mercato. L'Unione Sovietica, in base ai contratti stipulati con l'Est europeo, può vendere ancora il suo petrolio a prezzo superiore (sui 20 dollari).

I problemi più seri si aprono nei paesi esportatori di petrolio fortemente indebitati. La catena potrebbe spezzarsi nell'anello più debole che oggi è il Messico. Le banche americane sono

preoccupate. Sarà decisivo, dunque, affrontare presto e bene la crisi finanziaria messicana. Tuttavia non siamo alla vigilia di una spirale debito-deflazione su scala internazionale. I paesi non produttori di petrolio, ma in via di sviluppo, avranno benefici dal nuovo scenario. Quelli indebitati come Argentina e Brasile i quali esportano non solo materie prime, ma semilavorati e prodotti finiti, potranno anch'essi trovare sollievo. Negli Stati Uniti il ciclo congiunturale sembra aver ripreso un passo più rapido rispetto ai mesi scorsi. Dall'autunno in poi tutti gli indicatori (produzione, occupazione, potere d'acquisto) sono in risalita. La Germania è av-

viata ad uno sviluppo del 4% con un'inflazione all'1,5%; due veri record. Il Giappone che era in rallentamento (crescita al 3,5%, invece del solito 5%) avrà una spinta in avanti dal ribasso del petrolio. E questi tre colossi da soli rappresentano buona parte del commercio mondiale. Se le cose continuano così, la domanda si manterrà su buoni livelli. L'incertezza, anche in tal caso, può venire dalle spinte protezionistiche che seguono alla acuta concorrenza che le merci giapponesi, tedesche e americane si fanno sui mercati.

Anche noi in Italia dobbiamo rifare tutti i conti. Gli istituti di ricerca ci stanno provocando proprio in questi giorni. Sembra che il quadro

di previsione più probabile sia questo: il prodotto interno lordo passerebbe da una crescita del 2,8-3% quest'anno al 4,4 nel 1988; i prezzi scenderebbero sotto il 6% già entro l'autunno e arrivando al 4% nel 1988. La disoccupazione dovrebbe ridursi di almeno un punto, un punto e mezzo; la bilancia dei pagamenti tornerebbe in attivo fino a raggiungere un surplus di 3 mila miliardi quando tutti i risparmi saranno inglobati. Il disavanzo pubblico salirebbe fino a 117 mila miliardi nel prossimo biennio, ma non in rapporto al prodotto nazionale lordo. Teniamo conto che, con più crescita e meno disoccupati, aumentano spontaneamente le entrate fiscali e si riducono certe spese assistenziali.

Tuttavia il disavanzo dello Stato resterebbe elevato, tanto che nessuno prevede una sensibile riduzione dei tassi di interesse al netto dell'inflazione.

Se queste sono le probabili tendenze spontanee, il miglior modo di governare è governare meno, scrive lo scettico Guido Carli. Lasciate che i benefici vadano ai profitti, così potremo crescere più rapidamente, dice la Confindustria.

Il ministro dell'Industria Altissimo è su questa stessa linea: lo ha confermato ieri alla Camera annunciando che egli proporrà martedì ai suoi colleghi che il vantaggio finisca in tasca alle imprese. Si tratterebbe di 8.500 mi-

liardi se il petrolio resterà a 20 dollari il barile e il dollaro su una media di 1.650 lire (ipotesi molto prudenti). Alle famiglie (in termini di minori prezzi e tariffe più basse) andrebbero sui 5 mila miliardi.

No — rispondono altri — il beneficio maggiore deve andare allo Stato, riducendo in modo consistente il suo disavanzo. È una tesi che abbiamo sentita anche in Banca d'Italia. Teniamo conto dicono i suoi sostenitori — che la maggior parte del deficit è stato accumulato in seguito alle due crisi petrolifere. Nel 1974 infatti era l'8% del Pil; nel 1979 l'11% e oggi il 16%. Lo Stato italiano, insomma, ha assorbito una parte della tassa petrolifera indebitandosi, anziché trasferirla sulle imprese e sulle famiglie come è avvenuto in altri paesi. È giunto il momento che lo Stato recuperi un po' di quel che ha dato, soprattutto perché ci troviamo non in una fase recessiva, ma di espansione. Bisognerebbe aggiungere che lo Stato dovrebbe riprendere di più da chi più ha ricevuto visto che il debito pubblico ha creato inique ricchezze private.

Certo non è proponibile riportare il disavanzo sul Pil all'11%, pena effetti recessivi che sarebbero un vero autogol. Né si può pensare di fiscalizzare tutto. L'olio combustibile bruciato nelle fabbriche verrebbe comunque escluso. La pressione dei petrolieri e dei consumatori farebbe sì che almeno una parte del prezzo della benzina debba scendere (martedì, secondo Altissimo, calerà di altre 10 lire). Quindi, tra spinte e contropinte, l'eventuale beneficio per il bilancio pubblico finirebbe per essere modesto anche se non passasse l'ipotesi di dare tutto alle imprese (osservatori realisti calcolano tra i due e i tremila miliardi).

Nessuno ha ancora messo in conto la possibilità di ridimensionare una parte del trasferimento monetari erogati per motivi congiunturali (tra i quali la fiscalizzazione degli oneri sociali e altre forme di tipiche sovvenzioni anti-crisi). Oppure di controllare che davvero i minori costi si trasferiscano sui prezzi all'ingrosso e al consumo evitando operazioni speculative. In questo modo la discesa dell'inflazione sarebbe più rapida e certa, consentendo di abbassare i tassi di interesse (un punto in meno significa un risparmio di 3 mila miliardi per il debito pubblico). Ciò libererebbe risorse per gli investimenti e per l'occupazione che potrebbero cominciare ad agire già dal 1987. Insomma, c'è una gamma di decisioni da prendere, una volta scelte le priorità di politica economica. Ma sono in troppi a contendersi l'osso.

Stefano Cingolani

Shuttle, rimosso un altro dirigente della Nasa

NEW YORK — Jesse Moore, l'alto funzionario della Nasa che ha detto l'ultima parola nel lancio del Challenger del 28 gennaio scorso, lascia la sua poltrona di direttore del programma Shuttle per assumere quella di direttore del centro spaziale di Houston, nel Texas.

Nella conferenza stampa, Graham ha detto che la sostituzione di Moore era stata già decisa alcuni giorni prima del fatale lancio del Challenger e sarebbe comunque avvenuta a maggio. Il fatto però che sia venuta adesso è stata messa in relazione con l'annuncio della commissione presidenziale d'inchiesta.

Il presidente della commissione William Rogers aveva infatti confermato che almeno tre alti funzionari del programma Shuttle non erano stati informati delle opposizioni al lancio di alcuni tecnici della «Morton Thiokol», la casa costruttrice dei vettori ausiliari. Uno dei tre dirigenti era Jesse Moore.

Un viaggio lampo nell'isola occupata dai marines nell'83

Reagan: non mi pento di aver invaso Grenada

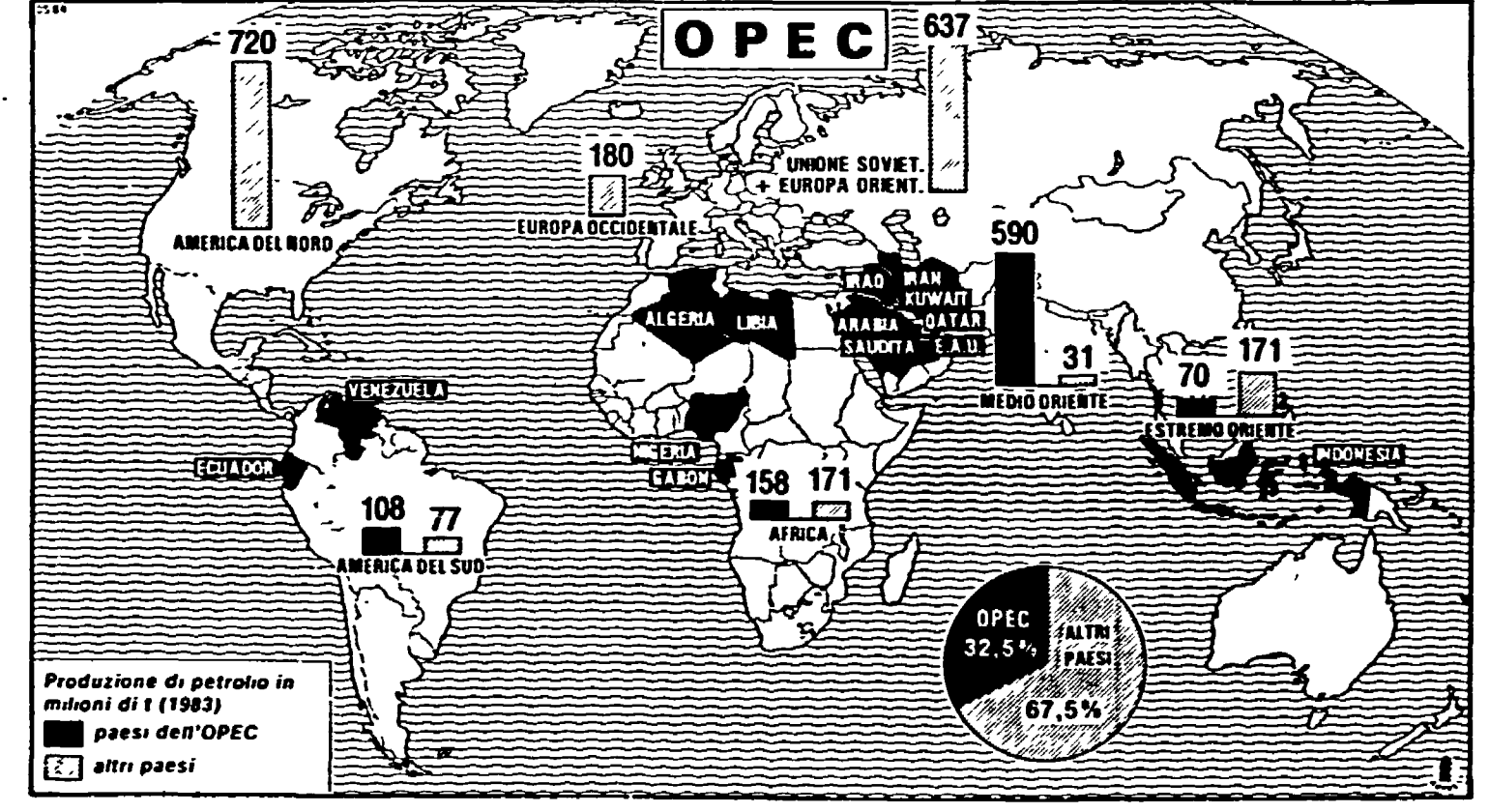
Il presidente Usa riunito con i capi di otto governi dei Caraibi - Ma il vero scopo della visita è stato quello di lanciare un appello alla mobilitazione per abbattere il governo di Managua

Dal nostro corrispondente NEW YORK — Viaggio lampo (cinque ore in tutto) di Ronald Reagan a Grenada, l'isola caraibica di 94 mila abitanti invasa il 25 ottobre del 1983 da un gigantesco corpo di spedizione statunitense per liquidare un regime progressista approfittando della faldia interna al governo che era sfociata nell'assassinio del primo ministro Maurice Bishop. Non era l'anniversario dell'invasione e la giustificazione ufficiale del viaggio è stata la riunione dei capi di governo filo-americani di otto paesi dei Caraibi. Ma il vero scopo è risultato chiaro dai discorsi che il presidente ha pronunciato nell'isola e dall'intervista rilasciata, poche ore prima della partenza, a un gruppo di giornalisti dei paesi caraibici: un attacco a fondo contro il Nicaragua, anzi, un appello alla mobilitazione collettiva per abbattere il governo sandinista.

«Non saremo soddisfatti finché tutti i popoli delle americane non si saranno uniti a noi nel caldo sole della libertà e della giustizia», è stata l'enunciazione programmatica. Poi Reagan è venuto al sodo: il problema immediato è «liberare il Ni-

caragua dalla tirannia comunista» perché il popolo nicaraguense possa «raggiungere la libertà di cui voi godeate a Grenada». Si sapeva che Reagan considerava l'invasione di un'isola che è ventisette volte più piccola degli Stati Uniti come l'impresa più gloriosa della sua presidenza. Non ha sorpreso, di conseguenza, che abbia dichiarato: «Non mi pentirò mai di aver preso la decisione di aiutarvi». Questa operazione è stata, ancora una volta, spiegata in chiave antisovietica, cioè come un atto mirante ad impedire che l'Urss allarghi la propria sfera di influenza «sovvertendo l'emisfero occidentale».

Ma agli americani spetta il diritto di sovvertire i regimi Nicaragua. E infatti il presidente ha annunciato uno sforzo per ottenere dal Congresso lo stanziamento di cento milioni di dollari per finanziare quegli straordinari «combattenti per la libertà» che erano agli ordini del tiranno Anastasio Somoza e che oggi, passati agli ordini della Cia, cercano di minare con ogni mezzo il legittimo governo del Nicaragua. La minaccia del bastone si è accompagnata con l'offer-



Ieri per il dollaro una lievissima ripresa

ROMA — Il cambio medio del dollaro è stato fissato a 1.567 lire, a metà strada fra il minimo di mercoledì (1.551) e la quotazione di martedì (1.601). La situazione resta incerta dopo che il ministro del Tesoro degli Stati Uniti, James Baker, ha preso posizione per l'ulteriore ribasso ma il presidente della banca centrale Paul Volcker ha preso posizione contraria sottolineando i pericoli della manovra. La banca centrale statunitense, comunque, non intende ridurre il tasso di sconto. In Europa sono stati decisi soltanto piccoli ritocchi da parte della Banca di Francia (tasso d'intervento dall'8,75% all'8,50%) e delle banche commerciali della Svizzera (tasso sui depositi dal 3,50% al 3,25%).

La Banca d'Italia, allo scopo di sostenere la lira, continua a

tenere altissimo il tasso d'intervento, fissato ieri al 18,79%. Nuovi dati illustrano le difficoltà che incontra la volontà di incentivare l'economia che anima i fautori del ribasso del dollaro. L'incremento del reddito nazionale degli Stati Uniti è stato corretto al ribasso per il quarto trimestre 1985, dal 2,4% all'1,2%. La borsa valori di New York ha interrotto la serie di rialzi delle quotazioni con un sostanziale ribasso. Nell'interpretare questi dati si contrappongono le posizioni del governo di Washington il quale ritiene ancora possibile l'incremento del reddito del 4% e anche più per l'anno in corso, e quella di chi, come il banchiere Volcker, ritiene possibile e soddisfacente solo una espansione del 3% a causa della necessità di ridurre i deficit delle bilance statali e del commercio estero.